

PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DEL CAI: AOSTA • GRESSONEY • VERRES • CHATILLON

ANNO LI - n° 3 (153) • REDAZIONE: Via Grand Eyvia, 59 - 11100 Aosta • redazione@caivda.it • Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - 70% - DCB (Aosta)

OTTOBRE 2025

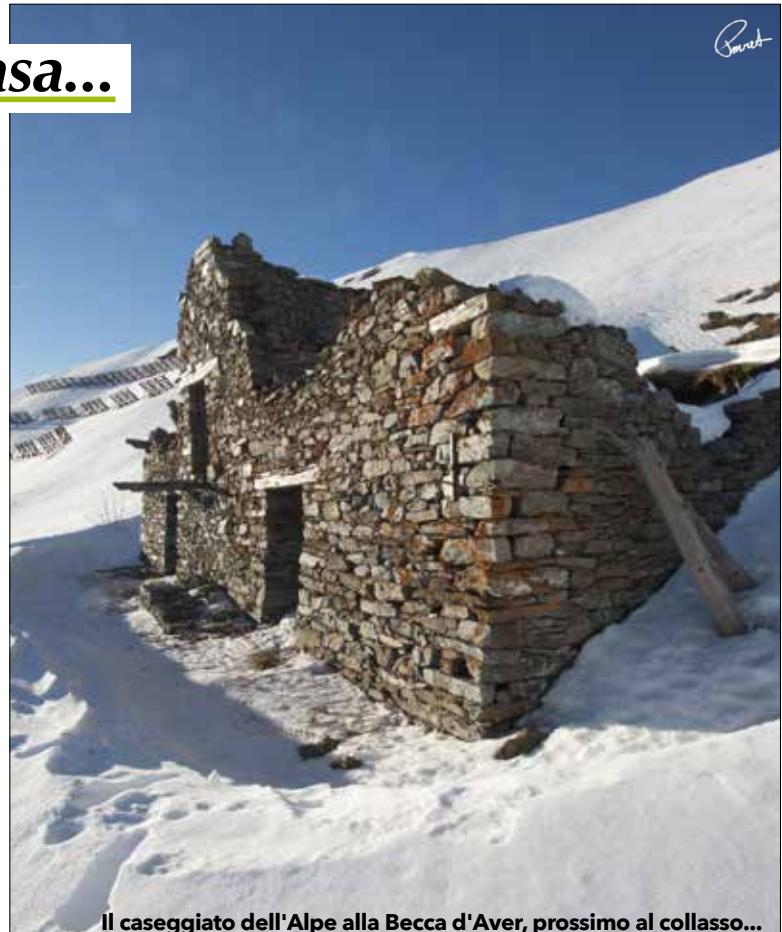
Quando la montagna *cerca casa...* L'ennesima occasione perduta

T ravagliata, dimenticata e finita senza gloria la storia di casa Defeyes, a pochi passi da piazza Roncas, quindi in pieno centro della città. Dopo averla promessa come sede del Club Alpino Italiano, con destinazione culturale e di accoglienza, il Comune di Aosta ha deciso, per la seconda volta, di alienarla. In pari tempo, la Regione Autonoma Valle Aosta ha deliberato di costruire per le guide alpine, leggi UVGAM, una Casa della Montagna per soli quattromilioniottocentomila euro nella zona ex-Cogne. Il settimanale *La Vallée Notizie* ne parla nel numero del 26 luglio u.s., come pure pubblica sull'argomento un'accorata lettera di Jeanette Fosson nel numero successivo del 3 agosto: casa Duffeyes avrebbe potuto essere una sede maggiormente degna per guide alpine e CAI.

Ne siamo perfettamente d'accordo. Allora, per rinfrescare la memoria (e Aosta, purtroppo, ed i suoi amministratori sia comunali che regionali hanno generalmente scarsa memoria...) proviamo a ricordare alcune cose. Per prima, un ricordo personale, e quindi gli amministratori non sono colpevoli di dimenticanza: quando sono stato Presidente della Sezione di Aosta del CAI, e in contemporanea era presidente dell'UVGAM Pietro Giglio, questi mi aveva proposto di condividere gli spazi della sede delle Guide in via Monte Emilius, quelli lasciati liberi dall'Associazione Maestri di Sci, emigrata in altra sede. La proposta era allettante: che cosa di meglio di una fattiva collaborazione tra CAI e Guide Alpine? Sarebbe stato come ritornare alle origini (vedi a tal poposito quanto scrivo sul cinquantenario dell'UVGAM). Ma la coabitazione con le Guide non risolveva i problemi pratici: poco spazio per la biblioteca, per le riunioni, e quant'altro. Anche le Guide si trovavano allo stretto, pur se da sole, tant'è vero che è stato promesso loro un fabbricato da costruire ex novo.

Quanto al CAI di Aosta, dopo la sede prestigiosa nell'Hôtel de Ville, un poco alla volta messo all'angolo, si era dovuto accontentare di un alloggio in un condominio di periferia, ed era alla ricerca di qualcosa di meglio e soprattutto più spazioso. Che venne trovato, grazie all'ASIVA, Associazione Sport Invernali Valle d'Aosta, in via Grand Eyvia dove prima era alloggiato il BREL, Bureau Régional pour l'Etnographie et la Linguistique - che ora ha sede, beato lui, nel palazzo Argentier di rue Croix de Ville.

Nella mia presidenza al CAI di Aosta, avevo messo l'occhio, come possibile sede, alla palestra del Plot, ora affidata alla DIAPSI, poi a palazzo Farinet in rue Croix de Ville, e soprattutto alla chiesa sconsacrata del Convento della Visitazione, in piazza Roncas. Trasformato in Caserma Chalant, la sua chiesa era divenuta infine deposito e negozio di farine, patate e sementi. Anche quella, adiacente al museo archeologico, sarebbe stata splendida come sede: che cosa di meglio come immagine, e per un'offerta culturale, sociale e così via. Entrambi gli edifici sono di proprietà



Il caseggiato dell'Alpe alla Becca d'Aver, prossimo al collasso...

CAI Gressoney dal 1875

A Gressoney la presenza del Club Alpino Italiano è una realtà da centocinquant'anni! Una nutrita serie di manifestazioni ha caratterizzato e soprattutto solennizzato quest'anniversario. La sinergia e collaborazione che si è venuta a creare per i vari appuntamenti fra la sezione CAI di Gressoney ed i Comuni (primo fra tutti quello di Saint-Jean), il Gressoney trachtengruppe, i gestori del rifugio Alpenzu, la guida escursionistica Mary Chiara e la Pro-loco di Gressoney-Saint-Jean, ha dimostrato quanto sia proficuo, per la riuscita delle iniziative, essere coordinati ed avere tutti insieme un unico obiettivo.

Ricordiamo fra le iniziative proposte il ciclico Incontro delle Genti del Rosa, svoltosi quest'anno proprio a cura della nostra sezione in coincidenza col centocinquantesimo anniversario di fondazione. In una bella giornata di sole quest'incontro, organizzato annualmente a cura di una sezione gravitante intorno al Monte Rosa, contribuisce a rafforzare i legami fra gli iscritti al sodalizio, che in una località differente, si ritrovano ogni anno (nella foto, i labari presenti).

» segue dalla prima pagina

pubblica, abbandonati e dimenticati. D'altra parte, cosa possiamo pretendere in una città di scarsa memoria, dove chiudono i negozi e proliferano i centri commerciali, anch'essi, ovviamente, in periferia?

Obiettivi troppo alti, quei due edifici, per il CAI, superiori alle sue forze, ma comunque mi permetto di suggerirli alle Guide Alpine, al posto di una sede decentrata, nuova sì, e magari di plastica (l'Università della Valle d'Aosta doce), ma priva di vita... Sto divagando.

Allora torno a rinfrescare la memoria, di cui anche il CAI è custode. Sfoglio i numeri di *Montagnes Valdôtaines* (potete farlo anche voi, al sito CAI VdA o sulla piattaforma Cordela della Biblioteca Regionale). N° 72 di giugno 1999, «La sezione CAI di Aosta cambia sede - la nuova in Corso Battaglione»: vi si legge una breve storia degli sfratti susseguitisi nel tempo... Dicembre 2007, «Nuova sede per la sezione di Aosta e per il CAI Valle d'Aosta», articolo che riassume quanto pubblicato dal *Messager Valdôtain 2008*: «Il CAI di Aosta ha 140 anni, presto avrà una nuova sede. Il 12 dicembre 2006, nel salone della Regione, gremito di autorità, alla presenza di invitati ufficiali e di tanti iscritti al CAI, il sindaco di Aosta (Guido Grimod) annuncia che il Comune ha destinato al Club Alpino l'uso e la gestione di casa Duffey».

Lo scrivente ricorda le riunioni del Direttivo, sotto la presidenza del Gen. Aldo Varda, che esaminava il progetto, commentando le prescrizioni, le limitazioni, le perplessità ecc. ecc., manco a dirlo, della Soprintendenza ai Beni culturali... Poi chissà perché, chissà come, chissà da chi, tutto è stato rinchiuso, insabbiato, dimenticato... «Non ci sono soldi», pare la versione ufficiosa. E allora si vende!

Altro numero di *Montagnes Valdôtaines*, gennaio 2015 «Se il CAI non sa dove andare, emigriamo altrove, magari a Valpelline» (era una provocazione).

Jeannette Fosson, nella lettera citata, si chiede: «Spiaice constatare che né l'Amministrazione pubblica, né il CAI e le associazioni delle Guide alpine, riunite sotto sigle diverse, siano state in grado anche attraverso pubbliche sottoscrizioni di evitare il degrado e l'abbandono di un bene generosamente donato alla fruizione pubblica».

Ma se il CAI di Aosta decidesse di alienare la sua quota di proprietà, 50%, del Rifugio Torino, Vecchio e Nuovo, al colle del Gigante... avrebbe mezzi per procurarsi un Rifugio in città! Magari proprio in casa Duffey.

il Direttore



Il trekking "Sulle orme dei Fondatori" si è svolto con una buona partecipazione ma con un tempo atmosferico non proprio dei migliori. Durante la salita verso Altaluce (m 3185) è stata ricordata, nel luogo in cui sorgeva ai margini del ghiacciaio del Garstelet, la costruzione della capanna Linty, il primo punto d'appoggio per gli alpinisti sul versante meridionale del Monte Rosa, avvenuta nel 1875 ed inaugurata in concomitanza con l'inaugurazione a Gressoney-Saint-Jean della stazione del CAI. Tale giorno è stato ricordato, il 4 agosto, oltre che con discorsi commemorativi e con l'inaugurazione di una mostra di fotografie, intitolata "Le montagne di Vittorio Sella, il confine che unisce" e messa a disposizione dalla Fondazione Sella di Biella, anche con lo scoprimento di due targhe che ricordano sia il luogo della prima sede del CAI a Gressoney sia il seggio naturale (un grosso sasso) da cui Quintino Sella, fondatore del Club Alpino Italiano nel 1863, arringò i partecipanti, circa duecento, al primo Congresso Internazionale degli alpinisti, svoltosi nell'agosto 1877 e fortemente da lui voluto proprio a Gressoney!

Ricordiamo ancora l'incontro

con Mattia Sella, autore del volume "La Capanna osservatorio Regina Margherita sulla punta Gnifetti del Monte Rosa", presentato al cospetto di un folto numero di partecipanti, contestualmente alla premiazione, con la classica spilla ed un omaggio, dei soci benemeriti, che sono stati fedeli al CAI da venticinque e cinquant'anni.

Il film "K2 la montagna degli italiani, la montagna dei biellesi", proiettato con buon successo ed organizzato in collaborazione con la sezione di Biella, ha concluso le manifestazioni organizzate per questo duemila venticinque.

Un accenno ancora merita la pubblicazione, che per ricordare la centocinquantennaria presenza del CAI a Gressoney, è stata realizzata e finanziariamente sostenuta dall'Unité des Communes Valdôtaines Walser e dalla Banca Sella, con vari contributi scritti ed arricchita da splendide immagini fotografiche, provenienti dall'archivio Sella e dall'archivio Guindani.

Da queste righe formuliamo ancora un riconoscente ringraziamento per quanto fatto a tutti i componenti del direttivo sezionale ed in particolare alla segretaria Monica Rial per l'insostituibile operato.

Nicola De La Pierre



Témoigner du voyage à la cime, ou se taire?

Le dilemme qui se pose à l'alpiniste au retour de sa course en montagne tient en trois questions: pourquoi éprouve-t-il le besoin de raconter; comment doit-il raconter; et surtout, faut-il raconter?

1. Pourquoi raconter ?

La première raison du récit tient au fait que le besoin de dire à ses semblables ce qui sort de l'ordinaire est un besoin typiquement humain. L'homme est l'animal qui parle, et d'abord pour témoigner de ses expériences, surtout quand celles-ci se révèlent inhabituelles.

Pour certains linguistes, cette aptitude à dire ce que l'on a vécu est à l'origine du langage humain. En permettant d'avertir des dangers et surtout de les décrire, elle a constitué dès le départ un important avantage sélectif qui a permis à l'espèce humaine de prendre une place dominante parmi les autres espèces. Tout être humain qui a vécu une expérience extra-ordinaire, et c'est le cas de la course en haute montagne, va chercher à le dire. Tout alpiniste de retour dans la vallée va vouloir en parler à quelqu'un, ne serait-ce que pour simplement dire qu'il était là-haut.

Ce besoin de parole est si irrépressible que beaucoup le considère même comme un droit qu'ils feront tout pour défendre lorsqu'il est remis en cause. Les affrontements idéologiques à propos des propositions de restriction des récits de montagne ont toujours été virulents. En Novembre 1987, au cours du congrès fondateur de Mountain Wilderness à Biella en Italie, quelques alpinistes ont fait remarquer que les récits de montagne, en donnant des informations techniques sur les courses, constituaient une sorte d'équipement indirect de la montagne, un « soft-equipment » analogue au software des ordinateurs. Ils ont proposé d'en réduire le nombre, et ainsi de laisser des traces blanches sur les cartes. Cette proposition a donné lieu à un affrontement homérique dont se souviennent encore les participants du congrès.

Le principal argument des opposants à cette proposition était le besoin d'information qu'ils considéraient comme un devoir d'informer. L'homme est un animal social qui fabrique de la connaissance, et la transmission des savoirs est considérée par certains comme une obligation sociale. Pour les alpinistes, cette connaissance, tout étant d'abord technique, doit aussi permettre de témoigner de l'expérience de l'altitude.

Donner des informations techniques et tenter de dire ce que l'on a vécu sur les sommets ne sont pas les seules raisons du récit de montagne. Celui-ci peut aussi correspondre à un besoin de se justifier auprès des nombreux non-alpinistes qui considèrent les sports de montagne comme une « conquête de l'inutile » où l'on en arrive parfois à obliger les sauveteurs à risquer leur vie pour une activité jugée futile. Les cas de témoignage à vocation de défense de l'alpinisme ne manquent pas. En Juillet 1865, par exemple, l'alpiniste anglais Edward Whymper, suite au terrible accident qui endeuilla la première ascension du Cervin, dut faire face à une virulente polémique déclenchée outre-Manche par la presse britannique qui lui reprochait d'aller risquer la vie des jeunes lords anglais tout à fait inutilement. Il lui fallut témoigner, raconter et tenter d'expliquer comment la haute montagne pouvait être un beau terrain de formation, à la fois physique et morale, pour la jeunesse britannique enfermée dans la société victorienne.

Enfin, il y a aujourd'hui une quatrième raison de raconter, elle beaucoup plus pragmatique. Depuis les débuts de l'alpinisme occidental et le développement accéléré des sports de montagne, le récit alpin est aussi devenu un



phénomène économique important qui lui procure une sorte d'auto-justification, ceci par le biais de l'édition des livres de montagne de toutes sortes. Une demande existe, qui a suscité une offre, l'une et l'autre s'entretenant mutuellement.

2. Comment raconter ?

Dès l'origine de l'alpinisme les récits d'ascension ont été de genres très variés. Les premiers ont été très objectifs, à commencer par les descriptions d'itinéraire qui ont donné lieu à d'innombrables topo-guides. Avec les manuels techniques qui ne sont pas vraiment des récits d'ascension, ils sont toujours très techniques même s'ils sont souvent émaillés de remarques et notes personnelles. Ils sont sans doute les ouvrages les plus lus tant ils permettent aux pratiquants techniciens de rêver aux courses futures qu'ils réaliseront, ou de revivre en pensée les itinéraires déjà parcourus. Les équivalents maritimes des topo-guides sont les fameuses Instructions Nautiques chères aux marins. L'écrivain navigateur Jean-François Deniau leur a consacré un chapitre de son livre « La mer est ronde », dans lequel il explique que les marins passent des heures à lire ces descriptions de toutes les côtes du monde qu'ils n'aborderont bien souvent jamais. La description des marins passionnés par les Instructions Nautiques faite par Jean-François Deniau rappelle en tout point les alpinistes passant des heures à lire ou relire des descriptions d'itinéraires qu'ils ne parcourront peut-être jamais.

Les récits de course que l'on pourrait appeler « à l'ancienne » sont un peu moins techniques que les topo-guides, mais restent très informatifs en parsemant les descriptions très personnelles de détails sur l'altitude, la température ou la pression barométrique au fur et à mesure du déroulement de la course. Les Annuaires des Clubs Alpins, ancêtres des revues actuelles, ont ainsi publié des milliers de pages relativement insipides tant les détails techniques l'emportent sur les réflexions personnelles.

Le récit de course moderne est aujourd'hui beaucoup plus subjectif. Les impressions et les sentiments y sont décrits de manière parfois très littéraire, les données techniques étant souvent reportées en fin d'article dans des annexes spécialisées. Ces annexes ont la plupart du temps une vocation presque commerciale. Les éditeurs de revues ou de livres estiment qu'elles aident à faire vendre en donnant à consommer aux pratiquants une sorte de sandwich éditorial où le pain épais des données techniques permet de consommer plus facilement la partie littéraire du récit. La comparaison peut sembler excessive. Il n'en est rien : un auteur français de livres de montagne connu qui devait juger un ouvrage particulièrement poétique a déclaré un jour que cet ouvrage était illisible mais qu'il était « sauvé » par les descriptions d'itinéraires mises en annexes !

L'alpinisme trouve tout son époussettement intellectuel dans un quatrième genre, tenu par certains comme sans intérêt et par d'autres comme le genre roi, celui des récits de fiction et des biographies littéraires qui constituent le cœur de ce l'on appelle la littérature de montagne. Leurs auteurs sont de véritables écrivains qui ont cherché ou cherchent aujourd'hui à traduire et à faire comprendre par l'écriture l'essence de l'alpinisme vu comme une expérience intérieure. Leurs récits souvent romanesques ne se démodent pas, même si parfois les détails techniques sont désuets. Un bel exemple est celui du romancier français Frison Roche dont les intrigues ont perdu leur véracité technique mais qui reste le maître de la description des sentiments soulevés

par la passion de la montagne.

Il faut mettre à part un dernier type de récit qui est au cœur des essais scientifiques analytiques dans lesquels des alpinistes philosophes, médecins, psychologues ou spécialistes en sciences cognitives s'intéressent à une autre façon de regarder l'expérience de l'alpiniste. Il s'agit pour eux de comprendre moins la montagne elle-même que l'alpiniste, de décrire ce que l'ascension d'un sommet projette en nous, et ainsi d'aller en quelque sorte de l'autre côté du miroir. Certains ont prolongé cette introspection en partant à la recherche d'un personnage central dans toutes les études historiques de l'alpinisme, l'homme qui a été historiquement le premier alpiniste. Des études récentes laissent penser que ce personnage n'est sans doute pas celui qui décrivent bon nombre d'Histoires de l'Alpinisme limitées aux deux siècles derniers, mais que les racines du plaisir d'ascensionner les montagnes se situent bien plus loin en arrière dans les tout débuts de l'espèce humaine et de son expansion sur la planète.

3. L'essence du récit alpinistique.

Le récit de montagne a toujours été et continue d'être le témoignage d'une passion. C'est un discours amoureux. À ce titre il relève de l'analyse linguistique faite par Roland Barthes dans son essai «Fragments d'un discours amoureux». Le sémiologue distingue différents degrés de l'écriture de ce discours. On peut facilement les reprendre au compte de l'alpinisme et de son discours. Le degré zéro correspond au discours le plus technique, à l'enfermement dans les descriptions physiques. La mécanique répétitive du récit, comme dans le domaine de l'amour physique, fait alors du discours de l'alpiniste une simple pornographie.

Au-delà du degré zéro, on peut distinguer les degrés inférieurs, ceux qui correspondent à une écriture souvent très stéréotypée dans laquelle l'auteur du récit ne cherche pas du tout à surprendre par des procédés littéraires. Il s'agit simplement, à longueur de témoignages, d'idéaliser l'être aimé, ici la montagne ou la paroi. Et bien souvent le récit tombe dans un sentimentalisme de roman-photo. On trouve ce type de récit dans les innombrables comptes rendus de sorties en montagne publiés sur les réseaux sociaux chaque fin de weekend. Leurs auteurs cherchent très peu à informer. Il s'agit pour eux de raconter pour montrer. Ils s'adressent essentiellement à ceux qui savent déjà.

Dans les degrés supérieurs les auteurs de récit s'astreignent à faire comprendre ce que vit l'alpiniste en extrayant de leurs propres expériences des impressions et des sentiments qu'ils décrivent par une vraie recherche d'écriture. À ce niveau de récit, apparaît un style propre à chaque auteur.

(1 - à suivre)

Bernard Amy
écrivain et guide - Grenoble

Avventure oltre le frontiere del mondo (2^a parte)

a brezza non smette di soffiare sulla scintilla e così non posso che ricongiungermi ai miei gruppi in partenza per la Simba Combo, amiche e amici che ho preparato in questi mesi: nuovamente traversata integrale del Kenya per Punta Lenana (4985 m), visita nelle aree masai, quelle vere, non i villaggi turistici, e nuovamente traversata integrale del Kilimangiaro (5895 m), dalla foresta al deserto alpino, dalla zona artica alla vetta e ritorno in mezzo alla jungla. È sufficiente? Non ancora! Conclusione con due giorni, sempre in tenda, in alcuni tra i più famosi parchi in cui i "Big Five" vivono liberi. È entusiasmante andare in bagno la notte con trenta zebre che ti fissano con gli occhi scintillanti per via della tua frontale!

Ripenso a una frase di Luca: «Qualunque cosa accada di difficile nella vita, chiuderò gli occhi rivedendo l'alba sulla vetta del Kili». Il perenne tappeto di nuvole s'infuoca sotto i piedi e il sottile strato di ghiaccio che ricopre la montagna ogni notte, inizia a fondere, riflettendo colorazioni d'oro ovunque. Torno a casa, riabbraccio Silvia: oramai so che nostra figlia è in arrivo, ma non posso certo disdire i contratti. Non faccio in tempo a respirare una volta ancora, che giunge nuovamente il momento di partire per l'Himalaya. «Ma è estate! Non c'è il monsone ora? A luglio?» Sì, certo, ma non dappertutto, ed è possibile gestire una traversata in Mustang: due settimane tra 3500 e 4200 metri.

È vero che il vento spirà da sud con una potenza inaudita, ma è altrettanto vero che sbatte contro Manaslu, Annapurna e Daulagiri, tre divinità di oltre 8000 metri che, come Gandalf, gridano: «Tu non puoi passare!». Si pensi che le case del regno proibito hanno ancora tetti parzialmente forati, fatti di terra principalmente: giusto i cambiamenti climatici stanno obbligando i valligiani a prendere in seria considerazione la possibilità di una pioggia sporadica.

Ciò che non cade da sopra però, può giungere da lontano: la grande acqua di fusione dei ghiacciai dell'Himalaya ha gonfiato a dismisura i torrenti che spazzano via dei villaggi: incontro moltissime difficoltà. Ci sono solo tre equipaggi al momento in tutto il Mustang: uno è bloccato da giorni, uno è evacuato con l'elicottero, e poi ci siamo noi, che invece riusciamo a completare l'intensa avventura e al programma aggiungo pure delle varianti. Devo usare tutti i miei contatti e l'esperienza di anni: ogni giorno mi pongo 2000 domande, ma tra la formazione costante e un po' di fortuna, trovo 2001 risposte... Non so se il mio team si renda davvero conto di cosa stia vivendo, probabilmente decanterà una volta a casa. Ci vorranno mesi per metabolizzare davvero il tutto. Ciliegina sulla torta? Durante il festival dei cavalli, lo Yartung, incontriamo il "re senza corona", il legittimo sovrano, riconosciuto da tutti, ma mai investito del suo titolo dopo la nuova carta costitutiva. Il re che cavalca i Mustang... nel 2023? Non sembra possibile... e invece!

Prendo nuovamente l'aereo, torno in Italia, e partecipo alla giuria CAI al Cervino Cine Mountain, un grande onore per me. Al terzo anno in cui ricevo questa super prestigiosa proposta, finalmente posso accettare. Poi passo in Sicilia dove ceno con la mia compagna: lei va a letto, io preparo lo zaino, corro di notte sulla cima dell'Etna con un amico geologo vulcanologo, filmo la lava, scendo letteralmente di corsa per le "pareti" di cenere, mi faccio una doccia, e faccio colazione con Silvia appena sveglia. Di qui in poi ci godiamo dieci giorni di storia e nuotate: è bellissimo vedere lei con il pancione che pinneggia intorno ai faraglioni, all'isola delle correnti e in vari golfi, tra colori smeraldini e onde.

Non posso però ancora fermarmi, ho ancora dei lavori da finire. Non vorrei mancare un singolo giorno da casa, non so cosa darei per restare, ma il lavoro è lavoro, e anche in questo caso ho già preso i contratti, il futuro sarà diverso, ma non è ancora giunto. Ritorno sulle Alpi per allenare e riparto subito per l'Himalaya; sono di nuovo in Nar Phu Valley: stavolta attraverso il Kang La (5320 m) e poi proseguo a piedi in Mustang oltre il Thorong La (5416 m), classico valico nell'area di Conservazione dell'Annapurna.

Non è ancora finita però: traversata a piedi sino alla base del Chulu Far East e scalata delle pareti di ghiaccio sino alla vetta (6059 m). Dovevo salire su un 7000 per conto mio, ma è partito un contratto e quindi eccomi quassù con nuovi straordinari compagni di viaggio, che diventeranno nuova-

mente come fratelli: la magia assume forme davvero meravigliose.

Ottobre: sono passati dieci mesi in questo 2023 e io posso finalmente tornare dalla mia compagna. Per l'ennesima volta decido di non salire un 8000, anche se in questo caso non è, come al solito, una scelta tra una spedizione per mio piacere "abbandonata" in favore di un contratto, ma semplicemente voglio stare con la mia famiglia. Non ho più preso nuovi lavori e ora, esauriti questi, posso dedicarmi a casa, a Silvia, e anche alle tante altre cose piuttosto serie che mi aspettano, alcune ineluttabili.

Per quanto abbia lavorato alle scadenze quasi ogni notte, in tenda o in lodge, al lumino di una frontale, non ho potuto fare tutto quello che mi ero prefissato. Così dietro la porta di casa ritrovo anche il solito cumulo di cose in sospeso, alcune splendide, una in particolare: Il Diritto di una Scintilla, così ho chiamato il mio nuovo libro, il 34esimo, un romanzo d'avventura, il primo di una trilogia.

Erano anni che volevo raccontare questa storia; un intreccio di trame intricate alla Nolan, con protagonisti completamente diversi e che s'incrociano in molte linee temporali, cercando di risolvere gli enigmi di un grande gioco, nelle terre più remote del mondo, per svelare un antichissimo mistero che giunge alle radici dell'esistenza. Ora non mi resta che aspettare il prossimo monsone.

In realtà non attendo molto; le cose nefaste si moltiplicano e le si affronta, così è la vita! Tra quelle più semplici e non particolarmente gravi, apparentemente, ce n'è una: mentre sto scalando a testa in giù in un allenamento, si spacca per



Groenlandia, ispirati da Jack London...

il freddo una presa sotto la mia mano e io piombo al suolo da circa 6 metri. Mi giro in volo prima dell'impatto, per non rompermi la testa, ma non muovo più il braccio. Vado a farmi visitare e mi dicono che mi sono "solo" lussato una clavicola, quindi per non fare il "lamentoso" sto fermo tre giorni e poi proseguo con tutti i lavori.

In compenso anche le cose meno belle decidono di andare sempre meglio e travolgo di luce quelle oscure. Prima mi dicono che mia figlia non c'è più... ma poi che sta molto bene; mi sa che lei non ne vuole sapere di fermarsi nel suo cammino. Questa volta il capodanno lo si festeggia insieme, finalmente: in due mesi risistemiamo casa e, anche se le complicazioni non cessano mai, nostra figlia Arya a inizio febbraio viene al mondo. Non esistono parole per descrivere ciò che proviamo.

Da casa è più facile gestire orto, fasce, boschi, pollai, monitoraggio selvatici e via discorrendo. Normalmente rischiavo la pazzia per stare dietro a tutto, ma stando molto più tempo in Italia, tutto è più semplice o almeno così sembra. In realtà le sorprese sono sempre in agguato: qualche mese prima, forse, non mi ero solo lussato una spalla... e mentre faccio una virata in acqua in allenamento, la muscolatura del mio braccio destro decide di staccarsi del tutto. Parte per me una caccia alla soluzione nel più breve tempo possibile e riesco a farmi operare d'urgenza in Piemonte, il penultimo giorno possibile, e così non perdo l'uso del braccio, ma potrò ripararlo. Per i prossimi sei mesi dovrò fare tutto con la mano sinistra. Non male gestire 17.000 metri di terreno iper ripido, da solo, con una sola mano o pulire casa o fare il papà a tempo quasi pieno, il giorno e la notte, o semplicemente allacciarsi le scarpe. E questa non è assolutamente l'unica cosa che accade, ma, senza entrare nell'intimo, tut-

to si può affrontare. E così si va avanti, si lavora in Italia e con determinazione si inseguono i sogni.

A luglio e agosto parto nuovamente per lavoro: la missione è attraversare il deserto dell'Atacama, il più arido del mondo, lavorare con le popolazioni native e scoprire la "recente" cultura Inca e gli antichissimi popoli, quelli dell'altopiano, di 10.000 anni, e le mummie più antiche del mondo, le Chinchorro, di 7.000. Andiamo oltre le lagune, e saliamo le montagne colorate del Cile, segrete e non note come quelle del Perù. Scaliamo vari vulcani a 5300 metri prima, nonostante le condizioni non perfette, sino all'ascensione al Guallatire a 6071 metri.

A ottobre e novembre torno in Nepal, salgo il super classico Mera Peak a 6476 metri e, mentre ritorniamo, scopriamo che a Lukla, come spesso accade, ci sono centinaia di persone bloccate in aeroporto e così attraversiamo la foresta a piedi, nonostante i festival e le mille difficoltà dell'alluvione e delle frane di settembre. Ci spostiamo principalmente camminando, quasi ininterrottamente per 48 ore, e arriviamo a Kathmandu. Una doccia e si riparte per la jungla del Chitwan, dove cerchiamo tracce, sino ad arrivare a 20 metri dai rinoceronti, dopo aver attraversato in canoa i torrenti per scoprire la vita dei coccodrilli ed esserci presi cura degli elefanti reintrodotti, lavandoli in quegli stessi fiumi.

Ed eccoci qui, dicembre 2024: un altro anno sta per iniziare, con il sorriso imperturbabile di Arya e gli occhi profondissimi di Silvia. Incominciamo con una bella avventura a Lod, il magico lago di Chamois, per il prossimo allenamento di immersioni sotto il ghiaccio in solitaria, che precede la serata magica tutti insieme. Un passo dopo l'altro scopriremo dove ci porterà la prossima brezza, tutti insieme.

Christian Roccati



Ascensione lungo le pendici del Monte Kenia

Mezzo secolo di UVGAM: una memoria da rinnovare

'Unione Valdostana Guide di Alta Montagna festeggia i suoi primi cinquant'anni nel corso di questo 2025. Nata in seguito alla legge regionale n° 39 del 1975 che fissa i compiti e le prerogative di una guida alpina valdostana, in altre parole: i suoi doveri e diritti. «Cemento ideale e concreto per le varie società di guide alpine» sparse nei paesi e nelle vallate della Valle d'Aosta, a partire da quella di Courmayeur, la prima in Italia e seconda al mondo, dopo Chamonix. «Voi, professionisti della montagna, siete anche i primi divulgatori della bellezza della Valle d'Aosta» ha detto un politico regionale rivolgendosi alle guide.

Ed è vero, se fare la guida alpina è una professione, questa esige un surplus di passione e di amore per il fatto di vivere e di lavorare in un ambiente che non ha eguali. Passione, preparazione, competenza, attenzione e una continua esercitazione. È un mestiere che richiede il coinvolgimento totale del corpo e dello spirito, del fisico e della mente. Non per niente tra i corsi per diventare guida alpina è importantissima la storia dell'alpinismo, vista non solo come storia di ascensioni e di conquiste, ma come storia di uomini, di comunità e di popolazioni alpine. Nella storia delle guide alpine, e quindi anche dell'UVGAM, non va dimenticato lo stretto legame che esse hanno avuto, e dovrebbero avere ancora, con



Jean-Antoine Carrel, "il Bersagliere" • © G.Varale

il CAI, Club Alpino Italiano. Non va dimenticato che la guida, un tempo, era come "certificata" (otteneva il "brevetto") dal CAI, e dal sindaco del comune di residenza!

La storia delle guide non è sempre stata serena e "idilliaca", come di eroi senza macchia e senza paura; prova ne è, tra le altre, lo scioglimento delle guide di Chamonix, poco tempo dopo che la Savoia era entrata a far parte della Francia. Tra i ricordi della letteratura alpina, è interessante e pieno di insegnamenti quanto disse al convegno nazionale del CAI a Domodossola il 28 agosto 1870 l'abbé Amé Gorret: «Faisons un peu l'histoire sur les guides. Les premiers touristes qui découvrirent les terres de Chamonix étaient Anglais... Alors les



Direttore responsabile Reboulaz Ivano
Registrazione n° 2/77 presso il
Tribunale di Aosta, 19 febbraio 1977
Stampa Tipografia Testolin Bruno - Sarre
Grafica e impaginazione PmReb

Sezione di Aosta • Assemblea dei Soci

PRIMA CONVOCAZIONE
10 dicembre 2025 - ore 20:00
presso la Sede della Sezione

SECONDA CONVOCAZIONE
In data 11 dicembre 2025
ore 21:00
presso la Sede della Sezione

Via Grand Eyvia, 59

ORDINE del GIORNO

- 1) Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea - Inizio lavori
- 2) Nomina di tre scrutatori per le verifiche elettorali
- 3) Lettura ed approvazione verbale Assemblea del 27 marzo 2025
- 4) Rinnovo delle cariche sociali: Consiglio Direttivo, Revisori dei Conti, delegati Regionali e Nazionali
- 5) Relazione attività 2025: esame e considerazioni
- 6) Presentazione programma anno 2026
- 7) Varie ed eventuali

Il Presidente Fabio dal Dosso

Meteomont: neve e valanghe

guides n'étaient que des domestiques, non, je me trompe, des sicaires, des esclaves de ceux qui les payaient... le guide était un compagnon... les guides sont créés et constitués en aides et secours, humbles, soumis et sans prétentions... on s'aperçut que les guides étaient nécessaires; ceux-ci le sentirent, le surent fort bien, le guide fut guide et ne fut encore pour lors que guide... alors le guides fut un maître... le guide fut un tyran... il s'était transformé en Lazzarone de la montagne... Il faudrait que notre Club fit une étude ou proposât une commission pour faire une étude sur les principes généraux d'un règlement général pour les guides... On confie au guide tout ce que l'on a, sac de voyage, instruments, bourse et la vie même: que l'on exige du guide une moralité, une fidélité irréprochable». (CAI n° 17,1871, pp 30-32 - et Abbé A.GORRET, *Autobiographie et écrits divers*, Administration Communale de Valtournenche, 1987).

Varie le iniziative messe in atto dall'UVGAM per celebrare il cinquantenario: 13 giugno, celebrazione di San Bernardo (d'Aosta, e non più di Menthon) sfilata delle Guide Alpine, degli Accompagnatori di Media Montagna e dei Maestri di sci per il centro di Aosta, e messa in Cattedrale, e rinfresco nel Giardino del Seminario; 27 giugno, al Forte di Bard: un'occasione di approfondimento culturale e di riflessione sulla professione delle guide alpine che (ha permesso) di percorrere un tratto di storia dell'alpinismo, dai parrocchiani pionieri del passato fino alle grandi figure dell'alpinismo di oggi, e di conoscere il rapporto tra montagna e spiritualità. E ancora: 11 agosto, sempre al Forte di Bard, una grande festa per onorare le Guide alpine che nel 1975 fondarono l'UVGAM, egregiamente condotta da Hervé Barmasse.

il Direttore

Durante la nevicata i cristalli cadono al suolo e si forma così una soffice copertura nevosa in continua trasformazione e in ricerca di una forma di equilibrio.

Per lo studio di questo mutevole elemento lavora un settore delle

Truppe Alpine poco noto al grande pubblico, costantemente a contatto con il manto nevoso, in grado di analizzarlo al fine di aumentare la sicurezza delle unità militari che muovono in terreno innevato e di tutti coloro che svolgono attività outdoor invernali. Questo particolare settore delle Truppe Alpine prende il nome di **Meteomont Esercito**.

A seguito di numerosi incidenti da valanga, dal 1972 il Servizio Meteomont si inserisce nel quadro più ampio del concetto di prevenzione, sicurezza e soccorso in montagna che da sempre fa parte integrante delle attività delle Truppe Alpine.

Il Servizio Meteomont

ha la sua sede a Bolzano presso il Comando Truppe Alpine dell'Esercito Italiano ed ha alle sue dipendenze 7 Centri Settore: Torino, presso il Comando Brigata Taurinense; Aosta, al Centro Addestramento Alpino; Bolzano, presso il Reparto Comando Supporti Tattici

Tridentina; Brunico, al 6° Reggimento Alpini; Belluno, presso il 7° Reggimento Alpini; Udine, al Comando Brigata Julia; L'Aquila, presso il 9° Reggimento Alpini.

Il settore del Centro Addestramento Alpino di Aosta, oltre all'emanazione giornaliera del bollettino meteonivologico, si occupa della formazione ed aggiornamento per il personale militare che opera in ambiente montano innevato. La formazione nel settore neve e valanghe si esplica nella creazione di figure tecniche quali Osservatore, Esperto e Previsore militare neve e valanghe.

La figura dell'**Osservatore Militare Neve e Valanghe** rappresenta l'elemento votato alla raccolta dei dati inerenti alla situazione attualmente presente in un settore che, una volta inviati al "previsore" e messi in sistema con i dati degli altri sensori, permettono a quest'ultimo di prevedere come il manto nevoso evolverà.

Se la figura dell'**Osservatore** rappresenta il fotografo dello stato del manto nevoso, l'**Esperto Militare Neve e Valanghe** valuta localmente il pericolo valanghe (sito specifico) ed invia le informazioni raccolte al previsore. Il "previsore" più volte nominato è invece il tecnico che, basandosi sulle informazioni raccolte dagli operatori, dai dati forniti dalle stazioni automatiche e analizzando le previsioni metereologiche, può emettere e validare il bollettino meteonivologico relativo alla propria area di competenza.

La maggior disponibilità di dati raccolti e misurati sul terreno, dai

tecnici appena citati e dalle stazioni di rilevamento, consente di avere una migliore rete di monitoraggio dei mutamenti del manto nevoso, che aiuta a comprendere meglio i processi fisici e meccanici della dinamica delle valanghe e implementare modelli di previsione in modo da renderli sempre più efficaci.

Il bollettino meteonivologico emanato

a cura del Meteomont Esercito nasce quindi per fornire informazioni utili a valutare il pericolo valanghe. L'approccio al problema è senz'altro caratterizzato da una chiara intenzione di fornire consapevolezza alle unità militari che operano in terreni innevati non controllati. Lo stesso "prodotto" è fruibile anche per coloro che amano e frequentano la montagna lontana dalle zone maggiormente antropizzate.

Conoscenza e prevenzione del fenomeno valanghivo sono attività complesse (di fatto in montagna nessuno può garantire la sicurezza assoluta, specialmente di fronte al pericolo rappresentato dalle valanghe), ma un approccio basato sullo studio e sull'esperienza acquisita può servire concretamente a gestire e limitare il rischio.

La risposta data in ambito Esercito Italiano prevede: un'attenta **pianificazione**, un **addestramento** e una **frequentazione** assidua dell'ambiente, un'ampia conoscenza delle procedure e dei test, ma soprattutto la presa di coscienza sul fatto che sotto i nostri sci esistono milioni di possibilità potenzialmente pericolose.

Tutto ciò non esclude la possibilità di innescare una valanga, ma in questo caso, se si è fatto tutto correttamente, si può ancora gestire l'incidente e mettere in atto operazioni di autosoccorso che spesso permettono di trovare e salvare persone seppellite da valanghe.

L'ambito "neve e valanghe" chiaramente non è solo un patrimonio di conoscenze e capacità militare ma, anche data la sempre più alta frequentazione della montagna, è ambiente di lavoro per tantissimi soggetti sia a livello nazionale che a livello internazionale; tale mole di personale tecnico che lavora nel medesimo ambito ha permesso, negli anni, la creazione di tantissimi collegamenti e scambi di idee sull'argomento.

I risultati visibili della sinergia che esiste sia a livello nazionale (partnership con alcuni enti regionali valdostani, per esempio) che a livello europeo (partecipazione dell'Italia alla European Avalanche Warning Service - EAWS) sono chiari esempi di come l'unione e la coordinazione degli sforzi in questo settore sono la via migliore per affrontare le attività invernali, ognuno con i suoi obiettivi, ma con la finalità ultima di lavorare per garantire al massimo la sicurezza del personale.

Ten.Col. **Simone Cappelletti**



Nel tondo: prova di distacco del manto nevoso • © Stefano Jeantet

Accademia dei Lincei, auspicio per un Parco

Acavalo del confine italo-svizzero, il massiccio del Monte Rosa si estende fra la Valle d'Aosta, il Piemonte e il Canton Vallese, con 18 vette che superano i 4000 metri di quota. Il suo versante meridionale rappresenta uno straordinario patrimonio naturale delle Alpi. In particolare, il Vallone delle Cime Bianche, che unisce la Valtournenche alla Val d'Ayas e, più a est, alla Valle di Gressoney ed alla Valsesia, offre una ricchezza geologica, botanica, faunistica e storica di eccezionale valore scientifico, ecologico, paesaggistico e culturale. Inserito nel sito "IT1204220 - Ambienti glaciali del gruppo del Monte Rosa" della Rete Natura 2000, il Vallone è particolarmente rilevante per la conservazione della biodiversità delle aree montane.

Dal punto di vista geologico, il Vallone delle Cime Bianche è un autentico "museo a cielo aperto": qui affiorano tipiche rocce ofiolitiche con metamorfismo di subduzione derivate - assieme alle contigue serpentiniti del Breithorn e del Pollux - dalla litosfera dell'oceano mesozoico della Tetide, suturato durante la collisione tra il margine continentale della placca africana e quello della placca europea, rappresentati rispettivamente dal Monte Cervino-Grandes Murailles e dal Monte Rosa. La regione conserva una varietà di minerali, rocce e strutture fondamentali per la comprensione dell'orogenesi alpina e della storia geologica più antica delle Alpi.

Flora e fauna sono altrettanto rilevanti nel Vallone con oltre 60 specie di piante che raggiungono i loro limiti altitudinali più elevati nelle Alpi, tra cui il Ranunculus glacialis oltre i 4000 metri. La fauna include specie rare e protette, come la pernice bianca, il gipeto, l'aquila reale e il gracchio corallino. Ghiacciai, morene, torbiere, paludi, foreste e pascoli alpini completano un mosaico ecologico di grande rilevanza ecologica e di rara bellezza. **Storicamente, il Vallone** ha rivestito un ruolo importante nei traffici transalpini e nella colonizzazione walser. Ne rimangono importanti testimonianze culturali, architettoniche e idrauliche, fra le quali il *Rü Courtod*, un ca-



nale irriguo del XIV secolo che, con un tracciato di 25 chilometri e antiche regole, porta l'acqua al versante destro della Val d'Ayas e, attraverso il Col de Joux, alla conca di Saint-Vincent.

L'istituzione di un parco del Vallone delle Cime Bianche, esteso al versante valdostano del Monte Rosa, rappresenta un'opportunità imprescindibile. I benefici sono molteplici: la protezione della biodiversità in aree montane e di alta quota, in linea con le strategie europee al 2030; la valorizzazione del patrimonio culturale, il recupero di pascoli e alpeggi storici; la creazione di percorsi geologici, glaciologici, botanici, ecologici, storici; la valorizzazione del turismo "lento"; creazione di occupazione qualificata nei settori della conservazione e del turismo sostenibile. L'istituzione di un parco favorirebbe lo sviluppo della ricerca scientifica in numerosi

ambiti: geologia, monitoraggio degli effetti del cambiamento climatico, ecologia d'alta quota e biogeografia.

In un'epoca segnata dalle conseguenze del riscaldamento globale si manifestano in modo particolarmente evidente nelle aree montane - vere "sentinelle" del cambiamento climatico - il nuovo Parco si inserirebbe in un più ampio network di parchi e aree protette, in

sinergia con i parchi del Mont Avic e dell'Alta Valsesia e con la zona protetta di Binntal, in Svizzera, dando vita a un esteso "Parco naturale diffuso". La sua istituzione favorirebbe la cooperazione transfrontaliera nell'ambito della Rete Natura 2000, stimolerebbe la ricerca scientifica su ghiacciai e specie alpine, e potrebbe candidare il parco a riconoscimenti UNESCO per il suo valore scientifico, ecologico, paesaggistico e culturale.

Si auspica dunque l'istituzione di un parco o di un'area protetta che comprenda il Vallone delle Cime Bianche e salvaguardi l'integrità delle sue peculiari bellezze naturali.

Categoria IV - Geoscienze - e Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Accademia Nazionale dei Lincei
Presidente ori. Carlo Doglioni

In alternativa alla devastante e costosissima funivia del Vallone delle Cime Bianche, è nato **l'appello per il Parco naturale del Monte Rosa**. Un progetto sostenuto da Esperti, Associazioni e Operatori locali, che porterebbe **ricerca, cultura, lavoro qualificato e un grande ritorno di immagine per il territorio**.

Per firmare: <https://buonacausa.org/cause/parco-monte-rosa>

Il testo completo e i primi firmatari: <https://lovecimebianche.it/index.php/parco-monte-rosa>

Per sostenere l'iniziativa con una donazione: <https://buonacausa.org/cause/valledaosta>

Giornata internazionale della Montagna



Occasioni per conoscere
Ghiacciai, la sofferenza in alta quota
 Sala consiglio del Municipio di Nus
Domenica 14 dicembre - ore 17:30